

In questi giorni di emergenza sanitaria, di chiusure, di preoccupazione e di dolore, c'è una realtà poco raccontata e, forse, poco considerata: il mondo delle tante RSA presenti sul territorio, che accolgono e curano la parte più fragile ed "esposta" della popolazione. Raccontare quello che stiamo vivendo fa male. Fa male nel profondo del cuore e dell'anima. Fa male essere lasciati "per ultimi", da soli, senza accesso a nulla se non a quello che i nostri sforzi possono reperire. I dispositivi di sicurezza, per esempio: trovare camici monouso, occhiali e mascherine è un'impresa e i costi sono assurdi (anche 17€ per una mascherina!). Ma lavorare senza questi dispositivi sarebbe da irresponsabili! Significherebbe mettere a repentaglio la salute non solo degli anziani che vivono nelle nostre Strutture, ma anche degli operatori che, con grande senso di responsabilità, continuano il loro quotidiano lavoro di cura e di assistenza (oggi ancora più prezioso...).

Tutti abbiamo messo in atto le disposizioni – giuste e condivise - che ci venivano via via dettate, fino alla chiusura totale delle nostre Case: abbiamo visto gli occhi dei nostri anziani spegnersi di nostalgia, abbiamo letto nelle loro parole la difficoltà a comprendere questo isolamento forzato da figli, nipoti e conoscenti. A volte abbiamo persino percepito il loro sentirsi "colpevoli", quasi fossero portatori di chissà quale male, chissà quale "sventura" ... E così la vita in RSA si è spenta ancor prima che iniziassimo, purtroppo, a contare anche i nostri morti. Si sentono "morti dentro", i nostri anziani, si sentono abbandonati, soli. Gli sforzi di tutti gli operatori sono volti a trasmettere serenità, a far respirare aria di normalità. Sono stati introdotti nuovi servizi e nuove modalità di assistenza: grazie alla tecnologia - con le videochiamate WhatsApp e le attività via Skype – stiamo mantenendo vivo il legame coi familiari e con i tanti collaboratori che, con la loro professionalità, hanno sempre arricchito le giornate dei nostri ospiti.

E fino a qualche giorno fa ero convinta di arrecare solo un "dolore lieve", un dolore "necessario" a tutelarli dal male esterno. E invece no. Invece uno alla volta hanno iniziato a cedere e a cadere: febbre, tosse e sintomi respiratori. Corse a isolare stanze e malati, ad attrezzarsi come un reparto ospedaliero (tutto a spese della RSA), carenza di farmaci, carenza di ossigeno, carenza di materiale, e soprattutto mancanza di risposte. Sintomi classici da Covid-19, ma senza poter fare diagnosi:

perché i tamponi non ci sono, non vengono fatti in RSA e i malati non sono trasportati in ospedale perché non ci sono posti letto. Quindi inizia la corsa al tempo, turni massacranti e infiniti, reparti isolati. Anziani che muoiono in modo anonimo, senza l'ultimo saluto dei loro cari. Famiglie spezzate dal dolore di non poter rivedere neanche per l'ultimo saluto la loro mamma, il loro papà, i loro nonni. Bare che si accumulano nelle chiesette e nelle camere mortuarie. Telefonate infinite, piene di frustrazione e impotenza per spiegare alle famiglie che i loro cari stanno male, che facciamo tutto quello che è nelle nostre mani, ma che in alcuni casi non sarà sufficiente. Urla di rabbia e di dolore dall'altra parte, perché non ci si capacita del fatto che il tampone non venga fatto, nonostante i sintomi siano quelli del Covid-19. Perché i nostri malati non fanno numero. Perché i nostri malati sono vecchi. Sono polipatologici. Sono destinati, comunque, a soccombere. Sono anonimi. Sono nessuno.

E ci si stringe, tra operatori, in un abbraccio virtuale per sopportare la fatica, soffocare la paura e vincere la solitudine di questi giorni. Ci si aiuta, tutti, senza più distinzione di ruoli e mansioni, perché il lavoro è tanto e il personale ridotto per via delle malattie. Sì, perché anche noi operatori ci ammaliamo! Non siamo immuni, rischiamo tutti i giorni di contrarre il virus nonostante tutti gli sforzi per mantenere adeguate misure di sicurezza. Ci si ammala, nell'anonimato, perché i tamponi non ci sono. Non vengono fatti nemmeno agli operatori che rientrano al lavoro dopo una malattia, dopo un probabile contagio.

È così cerchiamo di andare avanti, di non mollare, di sorridere "con gli occhi" mentre dentro il cuore piange, perché gli anziani non meritano di morire solo perché anziani.

Dott.ssa Silvana Marin
Direttore Sanitario Fondazione RSA Vaglietti Corsini ONLUS

Cologno al Serio, 20/03/2020